

17 gennaio, la ricorrenza L'arrivo dell'Ordine canonico da noi è ricollegabile a Marchisio Mariani, la cui famiglia aveva edificato un piccolo ospedale in località Daniata

# L'eremita dai poteri taumaturgici

Una storia da riscoprire: Sant'Antonio abate, gli Antoniani e il "male degli ardenti"

A STILO DE MARIANI  
E A CREMONA

Gli ospitalieri continuarono a detenere il centro di Daniata, ma stabilirono nel contempo la loro sede principale entro le mura, in una posizione più centrale

di Elisabetta Filippini\*

**C**i sono viaggi che, partendo da Cremona, e da casuali ricerche d'archivio, conducono lontano. E ci sono storie che, in parte, nonostante i più recenti studi abbiano dimostrato la centralità di Cremona nel corso del Medioevo, restano ancora tutte da scoprire. Una di queste è la millenaria storia di un Ordine canonico di origine francese, i canonici di Sant'Antonio di Vienne, noti anche come Antoniani, promotori del culto di un santo eremita, dai poteri taumaturgici: sant'Antonio abate.

Il suo nome ha riecheggiato a lungo nelle campagne cremonesi e non solo. Ancor oggi, secondo usi differenti per regione, si invoca sant'Antonio per ritrovare gli oggetti smarriti. E, fino a qualche decennio fa, non vi era stalla che non avesse al suo ingresso una statua o la raffigurazione del patrono degli animali, la cui festa cade il 17 gennaio, rappresentato con i suoi tratti distintivi: una lunga barba bianca, la veste scura, un bastone torto con affissa una campanella, e, ai suoi piedi, un pingue maiale come fedele compagno. Ai più attenti osservatori non poteva sfuggire come, in molti casi, sulla sua spalla fosse apposto un particolare segno, quello del Tau. Un'altra classica iconografia del potente santo lo vede sorreggere con una mano una fiamma che arde, ulteriore simbolo collegato al padre del Deserto.

L'*ignis*, il fuoco che brucia, divenne l'elemento chiave che lo fece assurgere non solo a patrono dei coltivatori delle campagne, degli allevatori e dei macellai, ma anche delle categorie di lavoratori che si servono di tale fonte di calore nelle loro attività produttive, come i fornai o i fabbri. Tra devozione e tradizione, assai numerose erano le chiese del territorio cremonese che potevano vantare un altare dedicato al santo abate, oggetto della devozione popolare. Inoltre, in un più generale percorso di riscoperta del culto e dell'immagine del santo, meritano di essere ampiamente apprezzate le preziose ante d'organo ora nella chiesa cittadina di S. Michele, ma che un tempo adornavano la precettoria di Sant'Antonio di Cremona. Un'opera magnifica, commissionata al Pampurino nel 1508 dal rettore Corradolo Stanga, protonotaro apostolico, uomo dalla vasta cultura, nonché abile diplomatico al servizio degli Sforza, la quale costituisce un'ottima base di

partenza per riannodare i fili della memoria. Il culto di sant'Antonio abate è indissolubilmente legato all'omonimo Ordine ospedaliero, che ebbe origine, sul finire dell'XI secolo, grazie ad una comunità di laici, uomini e donne, radunatisi in una località del Delfinato, La Motte-St-Didier, nella provincia francese di Vienne, i quali vivevano accanto a un priorato benedettino dipendente dall'abbazia di Montmajour. Tale associazione, spontaneamente costituitasi, gestiva un ospedale, con funzioni ricettizie, che divenne il centro operativo dei *fratres* antoniani. La loro assidua attività di assistenza caritativa era, inizialmente, rivolta agli infermi, ai poveri e ai pellegrini, ma, in seguito a più ondate epidemiche, divenne specifica per coloro "i cui corpi bruciavano", i colpiti dall'*ignis sacer*, ovvero gli affetti da ergotismo e malattie erpetiche, i quali presentavano gangrene agli arti, e, negli stadi più avanzati, subivano orribili mutilazioni, andando repentinamente incontro alla morte.

La fama di sant'Antonio, in grado di guarire da quel "male infernale" che consumava le membra, e le sue reliquie, furono alla base della rapida diffusione degli antoniani, che seppero crearsi una fitta rete di case dipendenti, irraggiatesi nel Nord Europa, nonché in tutto il bacino del Mediterraneo, fino a Cipro e Gerusalemme. La casa madre di Sant'Antonio di Vienne divenne così un notissimo santuario, che attirò nei secoli folle di devoti pellegrini, dei più diversi ceti sociali, compresi re e regine, e costituì una tappa importante anche per tutti coloro che intraprendevano il cammino devozionale verso Santiago di Compostela.

Nelle nostre terre, i canonici di Sant'Antonio ebbero modo di diffondersi grazie al sostegno dei Visconti, a partire da Azzone, e, soprattutto, con Gian Galeazzo, loro munifico patrono, il quale manifestò pubblicamente la sua personale devozione, commissionando un preziosissimo reliquiario per il braccio di sant'Antonio, che, nella festività dell'Ascensione, era esposto ai fedeli che si recavano nella chiesa madre con annesso grande ospedale di Sant'Antonio di Vienne. Tra le dinastie più note, che ebbero particolare predilezione per gli antoniani, si annoverano i Savoia, i marchesi di Monferrato, i Gonzaga, nonché gli Angiò di Napoli.

Strettissimo fu il legame instaurato dai canonici di Sant'Antonio con i pontefici, poiché nel corso del Duecento, gli antoniani, che nell'Urbe disponevano di una sede, inizial-

mente presso il Laterano, erano stati in grado di organizzare un ospedale mobile, adatto a gestire le necessità della Curia romana nei suoi numerosi spostamenti, dedicandosi con solerzia alla cura del corpo e delle anime di tutti coloro che giungevano a Roma.

Gli antoniani emersero rispetto alla realtà ospedaliera dell'epoca per il metodo e le notevoli capacità organizzative nel reperimento di risorse per le loro attività, tramite la "cercha", ovvero la questua. I frati questuanti, muniti di campane e altari portatili, percorrevano grandi distanze e interi territori, predicando la vita del santo e i suoi miracoli, e chiedendo offerte in denaro e in natura. Particolarmente richiesti come donazione per gli infermi di Sant'Antonio erano i maiali, o, di preferenza, le loro carni e il prezioso lardo, impiegati a fini terapeutici, da cui discende la nota espressione, riferita al santo abate, di sant'Antonio "del porcello". Aumentando, grazie alla diffusa devozione fra la popolazione, le entrate, crebbe purtroppo, in parallelo, anche la maldicenza nei confronti dell'Ordine antoniano, a causa dei metodi spesso fraudolenti impiegati da molti laici, a cui veniva delegata la ricerca d'offerte. Si trattava il più delle volte di abitanti di Cerreto, i cerretani, da cui ha preso origine, non a caso, l'attuale espressione di "ciarlatani". Fra i più famosi detrattori dei *fratres* antoniani vi è senza dubbio Dante, che contribuì ad oscurarne l'immagine. Tramite Beatrice, nel XXIX canto del Paradiso, il sommo poeta si scaglia contro i falsi predicatori e la loro eloquenza, con la quale ingannavano a fini di lucro i fedeli, approfittando della loro credulità e del timore di ritorsioni.

## L'ARRIVO NEL NOSTRO TERRITORIO

Ma come si inserisce, in tale ampio contesto generale, la storia della nostra città e del territorio cremonese? Gli antoniani avevano creato rapidamente una fitta rete di priorati e semplici *domus*, dislocate lungo i percorsi stradali di maggiore transito e traffico commerciale. Da Ranverso, nei pressi di Torino, ovvero dalla precettoria generale dell'Ordine per il Nord Italia, essi giunsero, forse grazie alla velocità di comunicazione rappresentata dal grande fiume Po, molto precocemente nel cremonese, dove insediarono il loro priorato, ritenuto il più antico di Lombardia.

In realtà, il loro arrivo è ricollegabile ad una figura di spicco, quella di Marchisio Mariani,

un laico che condivise gli ideali degli umiliati, esponente di una famiglia politicamente impegnata, che già aveva edificato un piccolo ospedale in aperta campagna, in località Daniata, ora Sant'Antonio d'Anniata, nei pressi dell'attuale Stilo de Mariani, dal cognome del lignaggio, che controllava la località, e deteneva proprietà a Pessina.

Nel 1232 Marchisio aveva donato al vescovo Omobono il terreno sul quale sarebbe stato eretto l'ospedale, riservando per sé e i propri eredi il diritto di giuspatronato. Solo nel 1256 il Mariani, conosciuto il caritatevole compito svolto dai religiosi di Sant'Antonio di Vienne, donò loro la sua fondazione, costituita da un ospizio con chiesa ed alcune case, nonché ampi possedimenti terrieri nel circondario. Ci è anche noto che il Mariani riservò per sé una abitazione a fianco dell'ospedale, mentre le pratiche per sottoporre Sant'Antonio di Daniata a Vienne furono perfezionate nel 1261, come risulta dal prezioso obituario della precettoria cremonese presso la Biblioteca Nazionale di Parigi.

I meriti degli antoniani furono ben presto apprezzati, tanto che anche il potentissimo Buoso Dovara, che aspirò a divenire signore indiscusso di Cremona, beneficiò nel suo testamento l'ospedale di Daniata. Anzi, si può ben dire che la precettoria sorta in aperta campagna, divenne il maggiore centro propulsore per le nuove e ramificate dipendenze dell'Ordine.

I primi rettori furono tutti piemontesi, come il ministro Pietro di Moriana, attivo nel 1278, e il suo successore Giovanni di Avigliana. Anzi, fu proprio grazie alla lungimiranza di quest'ultimo che fu possibile creare in Cremona, nella vicinia di San Tommaso, la precettoria di Sant'Antonio. Gli ospitalieri continuarono infatti a detenere il centro di Daniata, ma stabilirono nel contempo la loro sede principale entro le mura, in una posizione centrale, più adatta a un servizio rivolto all'intera cittadinanza. Va anche sottolineato che si deve al precettore cremonese l'avvio delle pratiche nel 1389 per la costruzione di un ospedale e oratorio, sotto il titolo di sant'Antonio, in Crema, in seguito realizzato ad opera del canonico antoniano Egidio Pasturelli.

Il complesso di Sant'Antonio in Cremona, potenziato a partire dal 1425, fino alla metà degli anni Quaranta, emerse in ambito cittadino per qualità e importanza, a riprova del prestigio raggiunto dagli antoniani, e delle loro ampie disponibilità economiche in età viscontea. Tra le case che dipendevano da quella in Cremona vi era anche quella di Busseto, dove, almeno dal 1379 funzionava la *domus* di Sant'Antonio del Castello. Gli altri priorati annessi alla precettoria cremonese, e a quella di Sant'Antonio di Daniata furono quelli di Verona e Mantova, con i quali i rapporti, complici gli scenari politici di allora, non furono sempre all'insegna della distensione.

In chiusura, ci piace ricordare anche la figura del precettore Giorgio Ospinelli, artefice di importanti migliorie strutturali alle sedi antoniane, attorno alla metà del XV secolo, attestate anche da una lapide inedita del 1450 di Sant'Antonio d'Anniata. Per le sue riconosciute competenze in materia di gestione ospedaliera, l'anno successivo l'Ospinelli ebbe l'importante incarico da papa Niccolò V di raccogliere informazioni riguardo allo stato in cui versavano gli enti assistenziali in città e in diocesi, al fine di coordinare la loro unione al nascente ospedale centralizzato di Santa Maria della Pietà.

Non è certo semplice lavorare per ricostruire la storia della rete ospedaliera antoniana,

e in Italia non vi sono ancora studi completi. Un dato è certo: anche il loro esempio contribuì a sviluppare le molteplici forme assistenziali attive ancora oggi. Come si è dimostrato, non a caso, nel riflesso della tradizione popolare si conserva ancora traccia della memoria del culto, e della manifestazioni miracolose di sant'Antonio. Un passato, che forse vale davvero la pena recuperare.

\* Università Cattolica  
del Sacro Cuore - sede di Brescia

## LA SCHEDA

Elisabetta Filippini, medievista, è dottore di Ricerca in Storia Medievale. Ricercatrice dal 2013 al 2018 presso la sede di Brescia dell'Università Cattolica, ha conseguito l'abilitazione di II fascia a professore associato. Collabora attivamente con il CESIME (Centro studi sulla

storia degli insediamenti monastici europei), che promuove la Nuova Serie de "Le Settimane internazionali della Mendola", avviate da Cinzio Violante. Tra le sue recenti curatele si segnala il volume *Dopo l'Apocalisse. Rappresentare lo shock e progettare la rinascita (secoli X-XIV)*, Vita e Pensiero, Milano 2023. Gli ambiti di ricerca affrontati spaziano dalla storia istituzionale,

politica e religiosa, con particolare attenzione al territorio cremonese e all'area lombarda. Ha all'attivo numerose pubblicazioni scientifiche, condotte in un'ottica interdisciplinare su fonti d'archivio, incentrate sulla storia degli Ordini monastici e canonici. Gran parte dei suoi studi riguardano l'evoluzione e il radicamento istituzionale degli Ordini ospitalieri e, nello specifico, degli Antoniani, ai quali ha dedicato la monografia, *Questiua e Carità. I canonici di Sant'Antonio di Vienne nella Lombardia medievale*, Interlinea, Novara 2013.







S. ANTONIO DI PESSINA CREMONESE - La Statua del Santo custodita in casa padronale  
(proprietà F.lli Saviola)

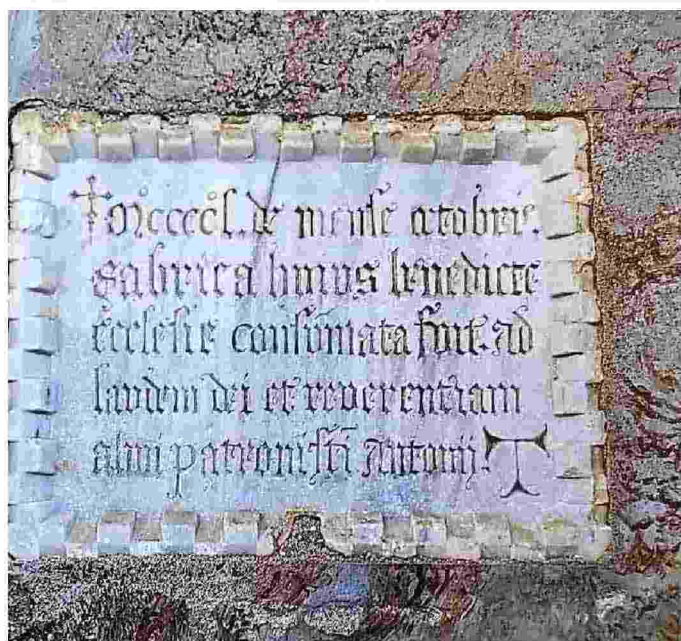
**Sant'Antonio  
di Pessina  
Cremonese.**  
La statua  
del Santo  
custodita  
in casa  
padronale  
*[proprietà  
privata]*

**Tommaso  
Aleni detto  
Il Fadino,  
"Madonna  
adorante il  
Bambino  
con San  
Giovanni  
Evange-  
lista  
e Sant'  
Antonio  
Abate"**  
(Museo  
Civico di  
Cremona)

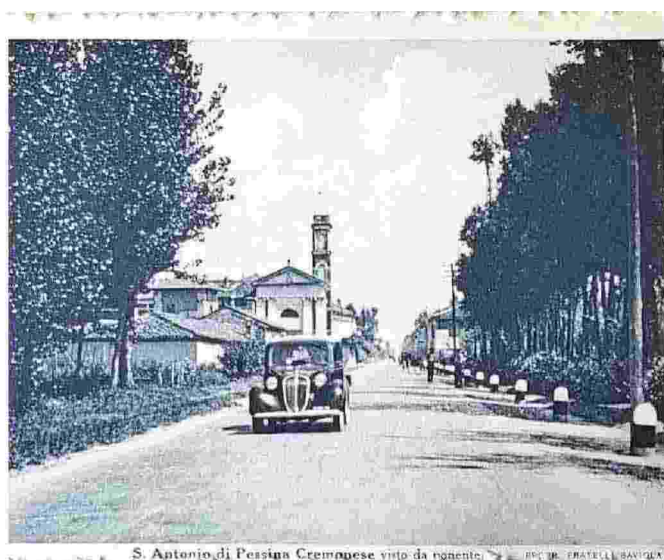




Sotto,  
foto storiche  
con la  
località di  
Sant'Antonio  
di Pessina  
Cremonese  
e, in primo  
piano,  
la chiesa



In alto:  
S. Antonio  
Daniata,  
iscrizione  
commemo-  
rativa  
del XV secolo  
[proprietà  
privata]



S. Antonio di Pessina Cremonese visto da lontano



L'altare di sant'Antonio Abate in Cattedrale a Cremona